

NOTIZIE SU BIANCA CEVA

(Pavia 10 aprile 1897-Milano 18 giugno 1982)

Vincendo la naturale ritrosia a scrivere di un congiunto sia pure indirizzandomi a lettori benevoli, cerco di rendere testimonianza, diretta e indiretta, su taluni aspetti della vita di Bianca Ceva.

I suoi studi si erano conclusi con una doppia laurea all'Università di Pavia in Lettere e Filosofia. Aveva iniziato anche studi di legge non portati a termine, ma credo spinti abbastanza avanti perché mi parlò di una sua esercitazione scritta sulla nominatività dei titoli che non poteva essere se non quella introdotta da Giolitti e cancellata dopo la marcia su Roma, il che permette un'approssimativa datazione 1922-1923. Molti anni dopo le chiesi come mai non avesse conclusa la facoltà di legge e la risposta, se ben ricordo, fu: "perché vedevo venire avanti la tirannia e mi pareva che di quel titolo non mi sarei potuta servire".

La vera nascita di interessi politici, per Bianca, credo risalga al 1915, all'interventismo giovanilmente sentito come imperativo morale, il che del resto si accorda con il carattere mazziniano e democratico dell'educazione ricevuta in famiglia. Per Bianca Ceva (come per molti altri della sua generazione e anche per alcuni di quelle successive), la grande guerra, poi rivissuta in modo critico, rimase avvolta da una certa sacralità cui non erano estranei né il valore tutto particolare che investe le grandi emozioni collettive della giovinezza, né il ricordo dei compagni di studi che vi persero la vita o che ne uscirono profondamente mutati.

L'interventismo di casa Ceva non fu solo teorico (il fratello Umberto si presentò volontario a 17 anni nei giorni di Caporetto) e non comportò avvicinamenti neppure provvisori e sperimentali col nascente fascismo, subito sentito come "anti-Risorgimento" oltre che come prodotto d'irrimediabile volgarità. Questi giudizi, che naturalmente pervennero a me solo molto più tardi, non si ammantavano di spiriti profetici neppure nella più usuale e casalinga accezione del "noi l'avevamo detto". Ricordo anzi d'aver inteso dire da Bianca che avere idee chiare prima del 1924/25 era difficile, poteva dipendere anche da fattori casuali. E, più in generale, rammento la grande ponderatezza dei giudizi espressi sull'atteggiamento di altri in quel periodo, giudizi che si facevano invece severi per il tempo successivo.

L'esperienza decisiva fu però il suicidio del fratello Umberto, arrestato il 30 ottobre 1930 con quasi tutto il gruppo interno di "Giustizia e Libertà" allorché il Regime architettava il clamoroso "processo agli intellettuali" con imponente regia e *condanne capitali*

preannunciate da Mussolini (discorso del 27 ottobre 1930). La macchinazione poliziesca fu stroncata proprio dall'atto di Umberto Ceva (vedi sopra tutto, Mimmo Franzinelli, *I Tentacoli dell'OVRA* Milano Bollati Boringhieri 1999, pp. 97-102, 104-119 e *passim*). Tutta la pomposa rappresentazione processuale, rimandata al maggio 1931, dovette ridursi a tono minore e con condanne non estreme ancorché gravissime.

Seguì per Bianca l'espulsione dal Liceo-Ginnasio Beccaria dove insegnava e il "comando" alla Pinacoteca di Brera. Analoga sorte toccava quindi a Elena Valla, vedova di Umberto che dal Manzoni, dove insegnava, fu relegata alla Biblioteca Braidense.

Per Bianca si aggiunsero altri anni di antifascismo non so quanto cospirativamente impegnato. Nonostante l'ombra incancellabile della tragedia, l'antifascismo di casa Ceva non fu mai accigliato. In parte per ricordi diretti e in parte grazie a successivi racconti, posso dire che nessuno perse mai la capacità di sorridere, *modus* invero naturale ma tanto più necessario per prevenire, nei limiti del possibile, anche maggiori ricadute di mestizia sui figli di Umberto allora bambini.

Per esempio fu presto avvertito e apprezzato il fatto che una madre e una zia a Brera si traducevano per noi nella possibilità di leggere molti più libri di quanti le non fornitissime borse avrebbero permesso di acquistare. E come dimenticare gli elogi, certo ironici e pur divertiti, di Bianca per quel tempo in cui si poteva tranquillamente correre in bicicletta lungo le strade libere non solo per l'ancor limitato sviluppo dell'automobile ma sopra tutto perché il provvido governo, con le restrizioni mirate alle guerre e infine con la guerra stessa, garantiva paradisi di sicurezza agli innamorati delle due ruote? E che dire poi di quella volta in cui (come seppi più tardi), giunto a Milano il "capo del Governo" (1934), Bianca, insieme con Benedetto Croce e Alessandro Casati, prese il treno per raggiungere a Padova la dimora di Novello Papafava ed ivi intrattenersi in elevati conversari per quanti giorni durò il saturnaletto ambrosiano? Incidentalmente e in modo del tutto inconscio, io stesso a sette anni godetti di un'improvvisa, inspiegabile e pur apprezzata vacanza in Riviera con tutta la famiglia ai primi del novembre 1936 quando il grand'uomo tornò a Milano per prolungati trionfini inaugurando quella parola "Asse" che doveva portare così poca fortuna a lui e di riflesso anche a noi.

Insomma il *dominus* dell'Antifascismo era servito con rigore ma possibilmente *in laetitia*.

Erano per Bianca gli anni della vicinanza a Croce, che incontrava a Napoli, ad Arcore dai Casati e a Milano. Una vicinanza animata anche da uno spunto polemico che lei volle

ricordare (*Una testimonianza su Benedetto Croce* "Nuova Antologia", nn. 2118-2119-21120 del 1977, pp. 142-145) a proposito del dono della medaglietta di senatore nella raccolta dell'oro per la guerra d'Etiopia, e delle ripercussioni che quel gesto ebbe su alcuni fra gli ospiti delle galere fasciste e regie.

Fra i compiti familiari che Bianca si assumeva vi erano iniziative ispirate a concetti pedagogico-storici. Rammento, ancora con emozione, un viaggio in luoghi della grande guerra (il Grappa, Trento, il castello del Buon Consiglio, il Piave) proprio in quel settembre 1939 quando già sullo sfondo brontolava il cannone del nuovo conflitto.

Eppure Bianca, almeno per me e credo anche per Edoardo mio fratello, non fu lungo vari anni una zia molto amata a causa di un suo fare talora militaresco che qualcun'altro ricorderà. Questo sentimento almeno per me cambiò nei primi anni 1940. Rivivo la mia sbigottita ammirazione quando, aprendo una lettera casualmente in mia presenza, disse che era di Cesare Spellanzon. Io che, dodicenne e forse senza capir molto ma con grande avidità, leggevo i volumoni azzurri della storia del Risorgimento presi a Brera, rimasi sbalordito. Chi era mai questa zia che poteva avere familiarità con un dotto che del Risorgimento sapeva tutto, ma proprio tutto? Presto, raggiunto il "minimo imponibile d'intelligenza" e visto con chiarezza quanto si celava sotto modi talora burberi, i miei sentimenti mutarono profondamente.

A quanto so, la più importante impresa antifascista pre-resistenziale in cui Bianca ebbe parte di rilievo fu l'organizzazione della progettata missione del generale Pesenti in Cirenaica per un primo tentativo di pace nel gennaio 1943. Un tentativo fallito sul nascere per le sicure notizie che giunsero sull'atteggiamento negativo di Eden e sul prevalere del suo proposito di *keep Italy down* (Antonio Varsori *Italy, Britain and the problem of separate peace during the Second World War 1940-1943* in *The Journal of Italian History* 1, 3 1978 pp. 455-491). Bianca fortunatamente sfuggì agli arresti del marzo 1943 in conseguenza del venire a galla dell'affare Pesenti o almeno di certe sue parti.

L'esperienza carceraria, iniziata per lei nel dicembre 1943, è dunque già resistenziale. Fu conseguenza di una delazione su quanto da lei fatto per il salvataggio e l'aiuto a gruppi di prigionieri britannici che, dopo l'8 settembre, vagavano sui monti dell'Oltrepò. Ricercata, avrebbe potuto con relativa facilità rifugiarsi in Svizzera. Tuttavia si costituì volontariamente al carcere di Voghera quando seppe che -diversamente- i fascisti si sarebbero rifatti sul padre settantacinquenne e sul resto della famiglia sfollato a Varzi nella casa di campagna che aveva

già subito una perquisizione.

Benché il carcere di Voghera e le indagini sulla vicenda dei prigionieri fossero appannaggio riservato di una vera banda di torturatori fascisti, la ben nota Sicurezza del colonnello Alfieri e poi, dopo la morte di questi, dell'Ing. Fiorentini, Bianca riuscì a non patire sofferenze maggiori di quelle durissime di qualunque detenzione (con segregazione cellulare). La mera sorte la salvò dai pericoli più frequenti per chi si trovava allora recluso: essere "versata" ai tedeschi quando esigevano dai compiacenti repubblicani "materiale" per rappresaglie da consumare *in loco* oppure per l'invio ai campi di eliminazione in Germania. Fu processata nell'agosto 1944 da un Tribunale Militare repubblicano, il quale -in fondo saggiamente- si dichiarò incompetente e rimise gli atti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Dico "saggiamente" perché intanto la questione dei prigionieri, quella sì di competenza della giustizia militare, era andata sfumando di fronte all'emergere di ben altri conticini sospesi di antifascismo che ricadevano nella eletta competenza del Tribunale Speciale. Tuttavia al secondo processo, Bianca non fu presente perché era evasa dal carcere di Voghera nell'ottobre 1944 in modo piuttosto avventuroso con l'aiuto della sorella Adele, aiutata a sua volta dal CLN di Voghera.

Dopo un breve periodo trascorso presso la famiglia a Varzi nell'Oltrepò, in quel momento zona libera e repubblica partigiana, Bianca visse l'esperienza del grande rastrellamento tedesco che travagliò l'Appennino piacentino, pavese, alessandrino e parte di quello ligure dal 23 novembre 1944 ai primi del febbraio 1945. Seguì dapprima nelle alte valli Curone e Borbera le formazioni garibaldine sino a fine dicembre quando esse si disfecero almeno provvisoriamente. Il 23 gennaio 1945, dopo altre avventure, trovò rifugio e nascondiglio a Bobbio nella casa della cognata Elena Valla e dei nipoti, cioè noi. Ivi, in mutevole situazione di occupazione nazifascista e partigiana, rimase fino alla vigilia della Liberazione, arrecando contributo decisivo agli ultimi numeri del giornalino "Il grido del Popolo" organo delle divisioni G.L. piacentine e pavese. Questi numeri del 1945 (da me donati all'archivio dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione) furono scritti quasi completamente nella nostra casa di Bobbio col prevalente contributo di Bianca.

Dopo la Liberazione, Bianca Ceva tornò all'insegnamento nei licei-ginnasi milanesi Beccaria, Berchet e Manzoni. Nel 1949 fu, insieme con Ferruccio Parri, tra i fondatori dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e della rivista che tutt'ora si pubblica ("Rassegna Il Movimento di Liberazione in Italia" e poi "Italia

contemporanea"). Dell'Istituto fu segretaria generale per tutto il periodo in cui ne fu presidente Parri cioè fino al 1972.

Morì nel 1982. Per me la sua memoria resta esempio di rigore morale illuminato da doti di simpatia e serenità che riscattano ampiamente rari eccessi verbali e perfino qualche ingenuità.

Accenno infine alla sua produzione scritta e soprattutto ai *libri*. Astraendo dai primi lavori su Vico, Romagnosi, Cesare Balbo e Ricasoli, ricordo in particolare:

Santorre di Santarosa (Milano 1943), scritto sopra tutto per sollecitare, con l'esempio storico, un intervento politico dell'esercito, che si verificherà -ahimé così male!- nell'estate dello stesso anno.

Storia di una passione (Milano Garzanti 1949), nato diverso da come poi uscì. Così me lo presentò nel 1947: "Sai, ho compiuto cinquant'anni, dopo tutto è un cinquantenario, ho pensato di celebrarlo con queste pagine". Il quaderno manoscritto d'allora prendeva le mosse da ricordi d'infanzia e rievocava fra l'altro i funerali di Verdi cui suo padre l'aveva portata bambina. Poi ella seguì il consiglio editoriale di ridurre tutto alla sola rievocazione del ventennio di passione antifascista. Non so se sia stato un bene, ma il libro come uscì trovò consensi.

Tempo dei vivi (Milano Ceschina 1954), memorie carcerarie e partigiane.

1930, retroscena di un dramma (Milano Ceschina 1955), certo il libro più sofferto di Bianca. A me che la interrogavo disse: "Avrei preferito non dover essere io a scriverlo, ma poiché nessuno ci pensava più, l'ho fatto io". Per anni fu l'unica fonte consultabile di una documentazione altrimenti inaccessibile. Il lavoro è stato ripubblicato nel giugno 2010 dalle "edizioni Pontegobbo" di Bobbio con una prefazione postuma di Ferruccio Parri e una postfazione di Mimmo Franzinelli. La seconda edizione (novembre 2010) è arricchita da una significativa lettera del presidente Giorgio Napolitano.

Cinque anni di storia italiana 1940-1945-da lettere e diari di caduti (Milano Comunità 1964), indice sopra tutto dell'attenzione per la tragedia della gioventù sacrificata nella guerra "fascista" che Bianca Ceva non desiderava si pensasse guardata con distacco o peggio da chi aveva vissuto la diversa e minoritaria esperienza dell'antifascismo.

Le traduzioni di *Tacito* e di *Livio* (Milano BUR anni 1960-70), una biografia di *Brunetto Latini* (Milano Ricciardi 1965) e *La Storia che ritorna* edito nel 1979 a cura dell'Unione Femminile Nazionale, sono testimonianza di profonda conoscenza e di amore per

i classici nonché del continuo desiderio di confrontarli e di fonderli coi temi del tempo presente.

Lucio Ceva